

Ragionando sui versi romaneschi di Maurizio Ferrara

Questo poeta è sempre meno anonimo

« Er comunismo co' la libbertà »: linguaggio, cultura, memoria nel resoconto di un'esperienza tra milizia politica e destino individuale - La funzione del dialetto

Il dialetto è, letteralmente parlando, un'arma molto pericolosa. Ci sta dentro, infatti, non solo lo spirito ingenuo e spontaneo del popolo, ma anche la sua subalterità e la sua ristrettezza particolaristica. Se il poeta, — che in genere, occorre non dimenticarlo, anche quando parla in dialetto, è un colto, un intellettuale, in altri tempi, il più delle volte, un appartenente alle classi dominanti, — non lo afferra con mani sicure e con estrema abilità e scaltrezza lo manipola e lo fa proprio, egli fa del colore e del folklore, ma non riesce a trasformarlo in lingua universale. Questo mi sembra tanto più vero ai giorni nostri...

Questi tre motivi si collocano in una successione per così dire autobiografica, che è, al tempo stesso, un incremento d'intimità e di resa poetica, da una zona più esterna e forse anche più appariscente, in cui senza dubbio agisce ancora un forte elemento di identificazione con il sentire del comunista proletario romano, ad un nucleo profondo di riflessione e di ripiegamento.

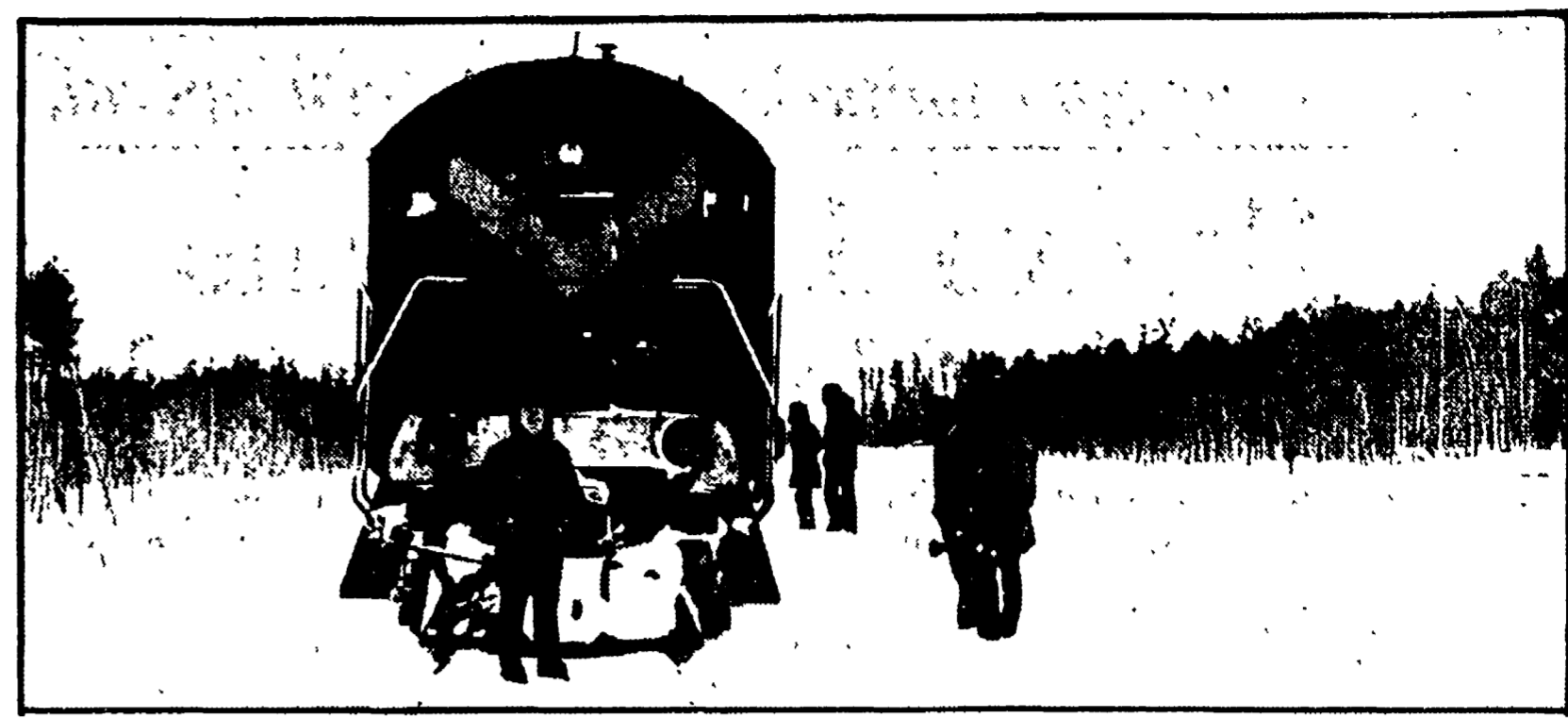
Se mi è consentito avanzare un'ipotesi di questo genere, direi che Ferrara esprime in questo momento quella fase dell'esperienza in cui, senza nulla rinnegare delle certezze d'un tempo, tutto viene sottoposto agli avari inevitabilmente corrosivi della stanchezza, della consuetudine e persino dello scetticismo. Così, se «na bandiera rossa» può essere ancora un elemento di coesione nello strazio d'un funerale (« Er mortorio »), e se, nel calore della battaglia, il vecchio comunista ritrova sempre tutti gli spiriti d'un tempo, ad animare e vivacizzare il dibattito con avversari di ogni tipo e colore, il tono più giusto e incisivo, le forme più convincenti saltano fuori quando Ferrara mette un « filtro » a tutto questo, —

questo percorso intimo, ma è, piuttosto che la Roma delle grandi feste popolari di lotta e di vittoria, la Roma stranita, nervosa e frustrata di sonetti come Scirocco, la Roma che ormai è « l'aratro » rispetto a quella di tanti anni fa.

Il militante, beninteso, non s'è messo in pensione, non ha perso la voglia di lottare; ma ha cominciato a collocare con presenza che prima non c'erano, o non c'erano così urgenti e drammatiche: la comparsa della vecchiaia, la decadenza fisica, la nostalgia degli anni passati, la morte. Con toni dolce-amari, senza smettere mai di prendersi in giro, ma con cadute improvvise di umore in un nero persino tragico, Maurizio si contempla implosamente mentre si trasferisce, quasi per una mutazione biologica, all'interno di questa spoglia d'uomo tanto diversa da spaventarsi a riconoscerla come sua e fa i conti con lo specchio, implacabile accusatore, ogni qual volta ci butta lo sguardo dentro. Io trovo che questi siano i sonetti della poesia autentica di Ferrara: « l'agonia, la terra sottoterra, De senectute, Rispetto, Er morte, La morte materiale, Solitudine, La laguna ».

Ma cosa c'entra il dialetto con tutto questo? Avanzo un'ipotesi. Non sono per niente convinto che il romanesco della poesia di Ferrara sia fondato sociologicamente sull'uso dei parlanti di oggi. Di esso, diversamente che per quello di Pasolini, si potrebbe dire che è un romanesco arcaico e quindi in larga misura letterario, e in questo senso, si assomiglia a quello che parlavo, quotidianamente, da ragazzo, della maggioranza del popolo romano. Senza escludere che qualche vecchio artigiano o proletario abbarricato alle vie del centro di Roma si esprima ancora con questi vocaboli e questa sintassi, e che questi, a loro volta, sono il dialetto quale si può immaginare fosse parlato generalmente dal popolo romano, fra Monti e Trastevere, cinquanta e più anni fa.

Roma, occorre dirlo a questo punto, non è estranea a



La nuova Transiberiana

Il treno che sfida i geli eterni

Come nasce la ferrovia che lungo tremila chilometri collegherà il lago Bajkal al Pacifico

Dal nostro inviato

ABAKAN — La sigla è « BAM »: Bajkalo-Amurskaja-magistral. È la nuova, grande, ferrovia in fase di costruzione che dal lago Bajkal raggiunge le coste del Pacifico, oltre 3100 chilometri, 20 milioni di ettari di bosco, montagne, paludi, taigà, 140 ponti sui maggiori fiumi siberiani, temperatura invernale a meno 40 ed estiva a più 35; zone di ghiaccio eterno, località sismiche, regioni quasi inespugnabili. È, per i sovietici, la costruzione del secolo. La mobilitazione è impressionante. La propaganda martellante. Al XVIII congresso del Komsomol, l'organizzazione della gioventù comunista dell'URSS, Breznev, ricorrendosi agli impegni assunti dal paese nei confronti dell'opera gigantesca che attua, in pratica, la fase di raddoppio della vecchia Transiberiana, ha detto: « La linea Bajkal-Amur attraverserà luoghi che celano enormi ricchezze che devono essere poste al servizio del paese. In queste zone sarà creata una nuova grande regione industriale, cresceranno nuove città e centri abitati... ».

Di altra natura le considerazioni che si fanno per quanto riguarda le difficoltà che si incontrano dal punto di vista ambientale. La zona della BAM è, per la maggior parte, « sismica ». Le varie stazioni che si trovano sul posto — e che fanno capo all'Accademia delle Scienze — registrano circa 2000 scosse all'anno. Alcune sono di 11 gradi sulla scala Richter. E chi si è trovato nella taigà o sulle montagne quando la terra tremava dice di aver visto montagne muoversi e formarsi dei laghi come in una visione da fantascienza. I problemi, quindi, sono enormi.

C'è poi — ci precisa Valerij Riumin, un geologo che partecipa alle ricerche nella regione di Abakan — la questione del gelo eterno. Del permafrost (il termine è inglese, ma ormai è entrato nello slang siberiano) si parla molto e si fanno progetti per vincerlo. I progettisti lo portano come giustificazione quando i progetti non corrispondono alle esigenze; gli economisti lo tirano in ballo quando i preventivi saltano. Si scoprono così i problemi: risulta che sulla linea fra Ispeskovaja e Urgal si sono deformati quasi tutti i ponti e il tracciato della ferrovia si è abbassato creando come delle « montagne russe ». La colpa è appunto del permafrost che si scioglie. Così devono essere i progetti programmati e realizzati.

Il centro di Abakan

Scatta così l'operazione della BAM che da anni, ormai, vede l'Unione Sovietica impegnata nell'opera di costruzione. Radio, stampa, tv, manifesti, libri, cinema, spettacoli teatrali, riunioni di partito e sindacali, conferenze, manifestazioni: tutto viene utilizzato per spiegare, analizzare il « problema BAM ». Ed ecco che il « punto d'appoggio » di Abakan, nel circondario della Chakassia vicino allo Jenissei, diviene il centro strategico per studiare ed osservare criticamente l'attività in atto.

La BAM — dicono i nostri accompagnatori — è un « cantiere » originale sia per i tempi di realizzazione che per il volume del lavoro, le difficoltà e le prospettive. Si confrontano qui politici ed economisti, scienziati e sociologi. We abbiamo già riferito in viaggi precedenti, ma ora si è il « giro di boa ». La BAM entra nella fase finale: oltre 1500 chilometri sono stati già costruiti e la « strada » di ferro si snoda tra i boschi folti e le montagne. È il momento delle riflessioni. Prima fra tutte quelle di carattere ecologico che sono per i sovietici le più importanti. Interi istituti di ricerca seguono il problema e controllano sistematicamente le realizzazioni per vedere sino a che punto, queste, incidono negativamente sull'ambiente.

È ovvio — si dice — che distruggendo centinaia di migliaia di ettari di bosco si opera un danno notevole per la portata all'equilibrio della zona. Dice Igor Remizev, dell'ente che si occupa della preparazione del tracciato e, quindi, uno dei diretti « colpevoli » della demolizione delle piante: « Quando al cinema vediamo la scena del taglio di un pino siberiano tutto ci appare bello e solenne. L'albero cade e i rami si schiantano... Qui tali scene sono quotidiane... E pensare che per far crescere un altro pino, alto e robusto, occorrono circa 100-150 anni... Non solo, ma il lichene che costituisce l'alimento principale per la renna e i cervi cresce soltanto di 3-4 millimetri l'anno... Una volta rovinato dal passaggio dei camion e delle ruspe ci vogliono decine di anni per farlo ricrescere... ».

Contadini e operai

In questo senso — dicono gli ottimisti — la costruzione della BAM è anche una « grande esperienza » dal punto di vista organizzativo. È vero infatti che già nel giro di quattro anni la struttura organizzativa della direzione è stata modificata ben tre volte. Anche qui si cercano le soluzioni ottimali... Ma il lavoro prosegue e sarebbe assurdo cercare nell'immenso cantiere di oltre 3000 chilometri la perfezione cronometrica. Del resto siamo in Siberia, nella taigà e fra le montagne. E il personale impegnato — pur essendo venuto sulla base di apposite richieste e pur rispondendo ad un livello discreto — è sempre quello di una massa di contadini divenuti operai, montatori, edili, ferrovieri nel giro di pochissimi anni.

Sociologi e politici — qui ad Abakan — cercano di spiegarci la complessità del problema. Una prima analisi la abbiamo fatta parlando ad Akadempodok con economisti e scienziati. Ora qui nel punto base si verificano tesi ed idee. Risulta così che c'è ancora bisogno di una certa manodopera e che entro l'80 saranno necessari 160.000 lavoratori, mentre per il '90 oltre 350.000. A questa esigenza va aggiunta quella di creare le condizioni « ottimali » per la vita. C'è bisogno di infrastrutture di livello sempre più elevato. Ma già oggi lo Stato, solo per sistemare un lavoratore nella zona della BAM, spende in un anno ben 11.000 rubli! Una somma altissima che deve essere regolarmente dal bilancio e che sale a quando la ferrovia non entrerà nel pieno sfruttamento non potrà tornare nelle casse statali.

Ma c'è un altro aspetto sul quale i sociologi della regione puntano il dito. È il problema « uomo ». Il punto centrale in questo caso è quello di vedere sino a quando si riuscirà a far restare i lavoratori

pre quello di una massa di contadini divenuti operai, montatori, edili, ferrovieri nel giro di pochissimi anni.

Sociologi e politici — qui ad Abakan — cercano di spiegarci la complessità del problema. Una prima analisi la abbiamo fatta parlando ad Akadempodok con economisti e scienziati. Ora qui nel punto base si verificano tesi ed idee. Risulta così che c'è ancora bisogno di una certa manodopera e che entro l'80 saranno necessari 160.000 lavoratori, mentre per il '90 oltre 350.000. A questa esigenza va aggiunta quella di creare le condizioni « ottimali » per la vita. C'è bisogno di infrastrutture di livello sempre più elevato. Ma già oggi lo Stato, solo per sistemare un lavoratore nella zona della BAM, spende in un anno ben 11.000 rubli! Una somma altissima che deve essere regolarmente dal bilancio e che sale a quando la ferrovia non entrerà nel pieno sfruttamento non potrà tornare nelle casse statali.

Ma c'è un altro aspetto sul quale i sociologi della regione puntano il dito. È il problema « uomo ». Il punto centrale in questo caso è quello di vedere sino a quando si riuscirà a far restare i lavoratori

nella zona, a bloccare cioè la « fuga » una volta arrivato il treno e poste le fondamenta di una città più o meno regolare. C'è, a tal proposito, una inchiesta campione che val la pena di riferire. I dati mi sono stati forniti ad Abakan. Agli operai è stato chiesto se sono intenzionati a restare in Siberia nella zona della ferrovia. Solo il 13% ha risposto positivamente; il 35 per cento si è dichiarato incerto. Gli altri hanno detto « no » deciso. Molti però dubitano dei risultati apparentemente perentori di certe inchieste sociologiche.

Anche quando si avviarono altre grandi imprese siberiane — dice Vassilij Druzhinin, uno dei veterani della « conquista siberiana » — c'era chi si impressionava delle difficoltà, c'era chi tornava via dopo pochi anni. Eppure la battaglia è stata vinta. Ora esistono centri abitati ovunque, da Bratsk al più sperduto luogo sulle rive dello Jenissei o dell'Ob ».

Carlo Benedetti

Nelle foto in alto: il primo convoglio della BAM giunto alla stazione di Talsk e un braccio di renna ripreso dal treno in corsa.

La buonanimità di Proudhon

Nel discorso tenuto a Roma al convegno delle « Idee e tendenze » di Pier Paolo Pasolini, che sapeva bene tutto questo, non tenta affatto l'opera in dialetto, ma inserisce dentro un contesto letterariamente molto colto e raffinato un'esperienza linguistica riprodotta con fedeltà filologica a fini puramente mimetici, rischiando in questo modo, a dire il vero, tutti i pericoli che per altri versi ci sono nel ridurre ulteriormente il dialetto a gergo e il gergo alla parlata irripetibile e quasi unica di una couche sociale in via di estinzione.

cosono come proprie o che addirittura si ignorano. Ora, non saprei bene cosa ha detto e scritto Proudhon non è certo un peccato. Ma è sensato, stando così le cose, pretendere di farlo essere « un'idea socialista » di una linea teorica originale, che marcherebbe nella sostanza una linea di confine tra le idee socialiste e quelle della tradizione comunista? La domanda è legittima, e andrebbe rivolta non solo, come si fa, ai comunisti, ma a tutti quegli intellettuali — non solo di levatura minore — che, ascendendo o facendo, hanno concitato a suo tempo a rafforzare le ragioni dell'apudronismo socialista e l'immagine di noi si sa più quale reazione teorica. Ma Craxi non si è accontentato di questo. Egli ha voluto addurre ulteriori giustificazioni, e ha riprodotto le ragioni del proudhonismo socialista e l'immagine di noi si sa più quale reazione teorica. Ma Craxi non si è accontentato di questo. Egli ha voluto addurre ulteriori giustificazioni, e ha riprodotto le ragioni del proudhonismo socialista e l'immagine di noi si sa più quale reazione teorica.

detto il segretario del PSI: «...tra il comunismo autoritario e il socialismo democratico c'è una contraddizione che non si sana con slogan e con le « riforme ». Allora, per rafforzare la polemica, mi riferirò ai teorici del socialismo, tra cui il pensiero di Proudhon, con la proposta: se identificate il socialismo con lo stalinismo e il collettivismo avrete società autoritarie e burocratiche. Che fate a questo punto, se identificate il socialismo, razionalista sulla donna, non cambia ».

Ora, è senz'altro da accogliere l'idea che certe contraddizioni non si risolvono con le « riforme ». Ma possiamo dire che sia lecito in questo senso l'esibizione di un Proudhon « profeta di un'eccezione »?

Non si tratta più del confronto fra tradizione socialista e tradizione comunista, ma solo di una griglia di lettura. Il proudhonismo teorico che doveva agitare le acque culturali, era davvero una ben misera cosa.

Alberto Asor Rosa

Cultura operaia e disciplina industriale: un convegno della Fondazione Basso

Passato e futuro della fabbrica

« L'egemonia nasce dalla fabbrica: la razionalizzazione della produzione ha determinato la nascita di un nuovo tipo umano, conforme al nuovo tipo di lavoro e di processo produttivo ». Nelle note su Americanismo e fordismo Gramsci considerava il diffondersi del Taylorismo come l'evento che avrebbe cambiato la realtà della classe operaia, le sue lotte, i modi di formazione della sua coscienza. Vera un'indicazione di ricerca che non sempre fu seguita. Risale ai primi anni '60 un consistente rilancio dei temi relativi alla fabbrica (dal convegno dell'Istituto Gramsci del '62, alla traduzione del « frammento sulle macchine » del Grundrisse di Marx, ai Quaderni Rossi).

I profondi mutamenti nell'organizzazione del lavoro e le conseguenze sui caratteri e la composizione di classe dalla prima industrializzazione all'era tecnologica

di del secolo la conflittualità si sviluppò anche in assenza della fabbrica, e si dispersi nei lavoratori fluttuanti, stagionali, fortemente estranei nel territorio, insomma in quello che O'Connor chiama il « lavoro precario ». L'economia. Il caso dell'Italia è ancora più evidente. Gli Werner Sombart nel 1895 nota la precoce segregazione di una classe quantitativamente e qualitativamente debole. Di qui il valore che egli attribuiva ad una precedente cultura comunitaria e solidaria. In Francia, invece, vi fu l'eccezione di una letteratura storico-sociologica (soprattutto nei paesi anglosassoni), ma anche in Francia l'attenzione fu rivolta al tecnico della produzione capitalistica e guarda a cosa c'era prima della grande fabbrica industriale: « che si proponeva d'essere un punto di incontro per tutte queste tematiche. Vi si è svolta una discussione di alto livello, certo specialistica, ma estremamente stimolante per chiunque si occupi di lotte operaie. Hanno partecipato studiosi francesi, tedeschi, inglesi e americani, oltre che

dalla grande crisi agli anni '60, quando l'egemonia della fabbrica si stava dissolvendo in tutti i paesi sviluppati che tentavano persino di far vivere quella simbiosi tra politica e razionalità formale della produzione moderna. Ora stiamo vivendo una nuova fase: è la crisi di quello che si stava dissolvendo, e che voleva « imbrigliare i conflitti inerenti al sistema economico per inserirli in una mera lotta per la distribuzione ». In altri termini, il proudhonismo teorico che doveva agitare le acque culturali, era davvero una ben misera cosa.

Stefano Cingolani

Biblioteca Adelphi 85. Salvatore Satta. IL GIORNO DEL GIUDIZIO. 42 MIGLIAIO. I NOSTRI FIGLI E NOI.

IL BAMBINO NELLA LUNA di Michele Zappella. IL BAMBINO SOCIALE Privatizzazione e deprivazione dell'infanzia di F. Basaglia, G. Ongaro, W. Benjamin, B. Bernstein, M. Callari, A. Cavalli, J.C. Chamboredon, C. Pan cerra, J. Prévot, D.F. Romano, C. Saraceno. A cura di Egle Bechi. Feltrinelli.